

PENSANDO A FISCHER



Scacchi in ceramica raku realizzati da Grazia Biglietti.

Pensando a Grazia Biglietti, la mia mente vola subito a suo padre Umberto, il primo artista che ho conosciuto. Lo ricordo una sera del 1981 quando con gli amici Claudio Celora, Tiziana Ghilardi e Monica Ruggeri, la mia futura moglie, andammo a trovarlo nella sua abitazione per comunicargli che, come responsabili della biblioteca parrocchiale La Sorgente, desideravamo organizzargli una mostra personale a coronamento della sua attività artistica.

Umberto Biglietti, persona umile, non se la sentiva di accettare quanto gli proponevamo, era convinto di non meritare tanto. Ci volle un po', ma alla fine acconsentì. Fu una serata splendida. Umberto e sua moglie Ormea, una minuta simpaticissima signora che parlava a tutta velocità e chiamava simpaticamente il marito papà, ci fecero visitare la casa e il laboratorio dove l'artista lavorava. Quella sera, con la calma e la modestia che lo caratterizzavano, Umberto Biglietti ci dimostrò di essere un vero artista, palesò tutta la sua passione, la sofferenza che provava a descrivere i suoi quadri, realizzati soprattutto con la sabbia, materiale che prediligeva. Muoveva lentamente e istintivamente le rugose mani, segno di un passato di lavoro duro (la sabbia!) e ci ricordava l'importanza che da sempre rivestivano i soggetti preferiti delle sue opere: il bue, la vacca, il cavallo, il gallo, per l'aiuto che offrivano all'uomo nel lavoro dei campi. Non ci eravamo sbagliati: Umberto Biglietti, un artista che non aveva mai venduto una sua opera, perché per lui erano "un po' come miei figli", meritava davvero una mostra alla sua carriera. La personale si svolse a San Giorgio su Legnano, dove abitava e dove tutti lo conoscevano e amavano. Fu un meritissimo, entusiasmante successo (!!).

Grazia venne alla Longo un Mondo di Specialità nel 1999. Non ci volle molto a capire che non era una collaboratrice qualunque: aveva un'ottima visione d'insieme e un'innata voglia di fare tutto bene, in meno tempo e con meno fatica. Fu lei a ideare una rudimentale macchinetta, che è ancora in uso, per realizzare i fiocchi a quattro asole con nastro a doppio raso, utilizzati per confezionare e sigillare le migliaia di scatole

oro che annualmente un nostro importantissimo cliente regala ai propri collaboratori.

Grazia rimase alla Longo per due sole stagioni. Aveva deciso di assecondare con maggior impegno la sua passione: la ceramica raku, un'antica tecnica giapponese del XVI secolo praticata soprattutto per la produzione di vasi. Realizzò e mi donò anche degli scacchi alti più di venti centimetri. Su sua autorizzazione chiamai quel set *Pensando a Fischer*. Tra noi nacque e prosegue tuttora una piacevolissima amicizia (!!).

GLI ANNI EPICI

Nel 1998 acquistammo un capannone di duemila metri quadrati alto nove metri, nuovo fiammante. Un sogno! Si trova nel comune di Legnano in una strada di confine con San Giorgio, a un chilometro dalla sede di via Viscarda e a tre dall'enoteca. Della festa di inaugurazione vi parlerò poi. Lo acquistammo dopo mille dubbi di Osvaldo e miei. L'impegno economico era importante, lo spazio per noi era vitale. Ma non stavamo facendo il passo più lungo della gamba? La nostra contabilità, molto attendibile, ci diceva che potevamo affrontare un simile debito, ma un po' come nostro padre trent'anni prima (vedi capitolo *Via Cavour*) confidavamo soprattutto sull'incremento del lavoro e sulla fiducia delle banche.

Gli anni che avevano preceduto l'acquisto del magazzino di Legnano erano stati durissimi proprio per la mancanza di spazio. Del resto, dall'apertura dell'enoteca, il lavoro cresceva di Natale in Natale con percentuali a doppia cifra (!!). Di quegli anni che mi piace definire, magari esagerando, epici, più che ricordi conservo alcuni flash.

1986: L'AMBROGIO

Il quarto Natale dall'apertura dell'enoteca, il 20 ottobre 1983, vede l'arrivo, a darci una mano, di una persona a me cara e da cui ho imparato molto: il mio amico Ambrogio Cavaleri. Tra noi c'era un ottimo feeling, lui aveva l'abilità di risolvere un problema alla volta, mentre io troppo spesso volevo fare diverse cose contemporaneamente. Ambrogio aveva la capacità di farmi riflettere. Storica fu una nottata in via Viscarda del Natale 1986.

Come tutte le sere l'ultimo lavoro di Ambrogio e mio era quello di controllare che i documenti di accompagnamento e le confezioni preparate e in partenza per l'indomani collimassero. Inspiegabilmente quella sera non quadravano. C'era un collo in più rispetto alle bolle pronte per il ritiro del corriere espresso. Controllammo pacchi e bolle più volte, per ore, finché trovammo l'errore: su un documento era riportata in modo errato la somma dei colli. Oggi per rilevare un simile errore ci impiegheremmo pochi minuti. Quella notte invece ci vollero cinque ore! Terminammo alle quattro di mattina entrambi sfiniti. Ambrogio, con la sua bicicletta, prese la strada di casa e io pensai che potevo evitare di tornare a casa per poche ore e decisi che avrei dormito sopra al magazzino, in quella che era stata la mia camera prima del matrimonio. L'idea era di riposare poche ore e di alzarmi verso le sette. Non avvisai nessuno, ero certo che mi sarei svegliato presto, ma non c'erano sveglie nella stanza e non esistevano i cellulari. Potevo fidare solo sulla mia capacità di svegliarmi all'ora prevista. Invece al mattino alle sette non mi svegliai (?). Grande spavento di Monica, mia moglie, che al suo risveglio si accorse che

la mia parte del letto era perfettamente in ordine. La telefonata ai miei per sapere il motivo della mia assenza non fece che mettere in allarme tutti quanti. “Dov’è Pinuccio?” Dopo comprensibili momenti d’ansia – anche Osvaldo non aveva idea di dove potessi essere – a mia madre venne in mente di controllare se per caso non fossi andato a dormire nella mia ex stanza (!). Ah, l’intuito delle mamme! Con un grosso sospiro di sollievo da parte di tutti il mistero venne risolto. Non era successo nulla, avevo semplicemente sopravvalutato le mie capacità di autocondizionarmi (?).

1987: PAOLO

Mio cognato Paolo Ruggeri, in attesa di partire per il servizio militare, venne da noi arruolato il Natale del 1987. Era ed è un ragazzo d’oro, la copia di suo padre Cesarino. Lavorava con la testa e realizzava con le mani quanto aveva pensato, sempre con la massima disponibilità. Una scena di quel Natale rimarrà indimenticabile.

Avevamo un transpalet arancio, un carrello manuale per spostare i bancali. Avendone uno solo, lo spostavamo dove serviva, su e giù dalla cantina, a forza di braccia. Era sera inoltrata, le dieci e mezza, forse le undici, quando dico a mio cognato: “Paolo, per piacere vai in cantina a prendere il transpalet”. Lui mi guarda, stanchissimo, quasi supplichevole, e mi dice: “Pino è l’ottava volta oggi che lo portiamo su e giù, non puoi comperarne un altro? Lo pago io”. Poi, con fare sconsolato, scese a prendere il mezzo. Il giorno dopo, seguò il consiglio, vado a comperare un nuovo carrello e insieme faccio realizzare anche una targhetta, purtroppo andata persa, con la scritta: “Donato da Ruggeri Paolo, 9 dicembre 1987”. “Oh, finalmente!” esclamò

Paolo alla consegna del mezzo, poi scoprì la targhetta. Allora iniziò a ridere e simpaticamente mi diede dello scroccone bastardo. Le risate iniziate quel giorno proseguono ancora oggi a oltre vent'anni di distanza (!).

Paolo fece solo quel Natale con noi. Al ritorno dalla naia quel volpone del Michele Bertelli, storico imprenditore sangiorgese che costruiva trasformatori elettrici, si presentò a casa sua senza nessun appuntamento e gli chiese: "Vuoi venire con me in azienda?". Gli fece visitare la ditta con la massima calma, più di due ore, illustrandogli per filo e per segno l'attività del momento e i progetti futuri, e alla fine, senza parlare né di soldi né di ruoli né di assunzione, gli disse: "Bene, ti aspetto domani alle otto" (!!). Così fu. E Paolo è ancora lì (!!).

Michele Bertelli dimostrò di avere un fiuto incredibile per le persone e per gli affari. Oggi sono i figli Daniele, Aurelio e Gigi a proseguire l'attività paterna e la LTC (Legnano Teknoelectric Company) è leader mondiale nel settore del lamierino e una delle più belle realtà industriali del Legnanese (!!).

1988: IL PIETRO E L'ANGELINO

Due altri sangiorgesi, il Pietro Cavaleri e l'Angelino Toia, entrano in squadra a completare un trio eccezionale: Ambrogio-Angelino-Pietro. Questa bella squadra la mise in piedi papà Consiglio. Nel 1988 lavoravamo ancora in via Viscarda, nel magazzino costruito da papà alla fine degli anni Sessanta (vedi capitolo *Via Cavour*), ma già quell'anno lo spazio si rivelò insufficiente. Per immagazzinare le confezioni, in attesa di essere consegnate ai destinatari, dovemmo utilizzare locali di amici che abitavano vicino. Occupammo così la cantina di Carlo Bernardini e di sua moglie, la maestra

Maria Marrari (con il fratello Galdino vere istituzioni per le scuole elementari di San Giorgio), e il garage di René Fornara e di sua mamma Giulietta. Per fortuna ci sono sempre stati tanti amici pronti ad aiutarci (!!).

1989: IL MAGAZZINO DI VIA TAGLIAMENTO

Erano gli anni in cui lo spazio di cui avevamo bisogno non era mai sufficiente. Il problema era grave e si doveva trovare un magazzino. Fu papà a fare la mossa giusta (!). La ricerca di un capannone non era facile o, meglio, non era semplice trovare un ampio spazio in affitto per soli tre mesi. Già allora si affittavano i magazzini a metri, ma i prezzi erano proibitivi e in ogni caso queste costruzioni erano troppo lontane sia dall'enoteca di Legnano sia dal magazzino di San Giorgio.

Papà arrivò per deduzione a intuire che probabilmente un magazzino libero c'era. Era la sede della Tessitura Toia di San Giorgio su Legnano in via Tagliamento, inutilizzata perché da poco l'attività si era trasferita in una struttura nuova, molto più grande, nella zona industriale dello stesso comune. Uno dei fratelli dei proprietari era un coetaneo di papà: Pierino Toia. Una bravissima persona, scapolo, umile, grande lavoratore. Lo si vede solo in bicicletta da casa al lavoro e viceversa. La domenica si veste elegantemente per andare a messa e al pomeriggio si concede una partitina a carte con gli amici al circolo del paese. Papà andò dal Pierino per verificare se il capannone fosse effettivamente vuoto. Il buon Pierino gli disse che, sì, lo spazio era inutilizzato, ma era diventato il magazzino delle cose che spiaceva buttare anche se oggettivamente non servivano più. Disse a papà che comunque la decisione

spettava a suo fratello Luigi, che con la moglie e i figli amministravano la tessitura. Pierino stava bene nella posizione di socio lavoratore.

Papà fissò un incontro col Luigi Toia. Lo conosceva benissimo, in passato era stato nostro cliente, all'incontro andai anch'io. Il gentilissimo signor Toia ci portò in magazzino per dimostrarci che non era per cattiva volontà se non ci affittava la struttura. Serviva ancora per qualche vecchio telaio, altre attrezzature, stoffe invendute... In verità papà e io capimmo che il signor Toia era legato affettivamente a quel magazzino, ai vecchi telai e gli spiaceva eliminare quanto gli ricordava il suo passato. Preferiva lasciare tutto com'era anche se sapeva che ormai erano cose inutilizzabili. Un altro problema era che nello stesso cortile del magazzino, mille metri quadrati divisi in due spazi, c'erano la sua abitazione e quella del fratello Pierino. Apparentemente la situazione era senza via di uscita, ma giocando di squadra... Papà incominciò a spiegare: "Luigi la nostra è un'attività che non fa rumore, non ti disturberà". E io: "Se lei ce lo permette noi utilizzeremo solo metà capannone e provvederemo a spostare tutto nell'altra parte. A ben guardare non c'è tanta roba". Dagli e ridagli fino a quando il signor Toia chiamò la moglie e le spiegò la situazione terminando con il fatidico: "'*Sa fem?*'" (cosa facciamo?). La signora Toia disse: "Pierino, non pensavamo di affittare il magazzino, ma al *sciùr* Longo non possiamo dire di no" (!!). Grandissima signora Toia, ancora adesso le mando un bacio di ringraziamento.

Quel Natale avremmo dovuto occupare solo metà del capannone, ma piano piano ne utilizzammo due terzi e alla fine della campagna natalizia, quando il

signor Toia appurò che, anche se lavoravamo tante ore non creavamo problemi né a loro né al vicinato, si lasciò convincere ad affittarci l'intera struttura (!!).

1990-1997: ANNI DURI

Sono stati veramente anni duri, il lavoro aumentava e lo spazio non bastava. Certo eravamo più tranquilli, avevamo un magazzino di mille metri, potevamo affrontare il Natale più serenamente. Il magazzino effettivamente era perfetto per il confezionamento, ma non era sufficiente per stivare i prodotti pronti per le consegne.

Così trovammo un altro magazzino a Canegrate, un comune limitrofo a San Giorgio, di proprietà del signor Angelo Fior. Lavoravamo quindi in tre luoghi diversi: confezionavamo in via Viscarda e in via Tagliamento e usavamo come deposito il magazzino del signor Fior. Questa movimentazione si spiega con il fatto che le confezioni venivano preparate nei mesi di ottobre e novembre, ma nessuna azienda le ritirava prima di dicembre.

Nel magazzino di Canegrate non c'era telefono così, per facilitare le continue comunicazioni tra me e Osvaldo, installammo un impianto volante di radio CB ricetrasmittenti. Chi ci prestò le radio ci raccomandò anche di non chiamarci con i nostri nomi, ma di usare precauzionalmente un soprannome: Osvaldo scelse Al Capone e io ovviamente Alca Pino. Questo nomignolo mi piacque molto e ancora oggi è il mio nickname in internet per giocare a scacchi in tutti i siti italiani e stranieri. Chiamate del tipo: "Al Capone chiama Alca Pino, passo", "Qui Alca Pino ricevuto, passo", "Sta arrivando un camion con dodici bancali, passo",

“Provvedo per lo scarico, passo e chiudo”. Sì, penso che il gioco debba essere una componente fondamentale del lavoro, di certo lo è per me.

Quando dal colloquio via radio era annunciato l'arrivo di un camion, andavo dal signor Fior per chiedergli se poteva scaricarlo col muletto (il contratto infatti non ci permetteva di utilizzarlo). Qui inizia il bello! Non ci sarebbero stati problemi se il signor Fior avesse usato il carrello elevatore come tutti i comuni mortali, cioè con prudenza. No! Il muletto era una monoposto di Formula Uno e lui si sentiva Ayrton Senna (??). A pensarci oggi mi viene da ridere, ma allora per noi era un vero problema. Pensando di essere in pista, mister Fior alias Ayrton Senna, inforcava il bancale come fosse la chicane di Monza, inseriva la retro stile partenza di Les Mans e si immetteva a folle velocità nel cortile immaginando di essere sul rettilineo di Indianapolis. Piccolo particolare, la pista non era proprio un biliardo, era tutta piena di buche. La frenata finale ricordava quella della curva del Casinò di Montecarlo. Questa attività sportiva divertiva lui, ma a Pietro, Angelino e a me procurava ogni volta il rischio di infarto e ci costringeva a delle vere e proprie corse a difesa dei bancali perché non si danneggiassero. Spiegare al signor Fior che i nostri pallet contenevano confezioni regalo con oggetti fragili invece che cemento era tempo perso. La stessa scena si ripeteva con brividi ancora maggiori, quando si dovevano caricare i camion per la consegna a destino. Oh signor Fior, eri la persona più tranquilla del mondo in ufficio ma quando salivi sul muletto diventavi Superman! Chissà perché? (??).

L'ultimo anno che Ambrogio lavorò con noi prima di lasciarci per motivi di salute, papà trovò un altro

instancabile lavoratore, Aldo Adami, una macchina da lavoro. Non stava mai fermo e quando non c'erano camion da scaricare o caricare lui si armava di scopa e paletta e rassettava il magazzino (!). In quel periodo altri amici vennero ad aiutarci. Tra questi mi piace ricordare: Ruggero Fulgosi, Angelo Borsari e Francesco Raimondi (il suocero di Osvaldo).

Purtroppo nel 1996 venne meno il mio amico Ambrogio. Per diversi anni a Sant'Ambrogio, il 7 dicembre, il giorno del suo onomastico lo ricordavamo fermandoci a dire una preghiera. Poi dopo qualche anno mi resi conto che eravamo rimasti solo il Pietro, l'Angelino, l'Aldo e io ad averlo conosciuto e così finì questa bella consuetudine.

Fu così che di anno in anno arrivammo al Natale 1997.

1998: IL CAPANNONE

Evviva! Avevamo un capannone tutto nostro. In verità allora era della compagnia di leasing. Ci sembrava incredibile uno stabile nuovo grandissimo: duemila metri quadrati, mi ripeto, un sogno (!!).

Il capannone era stato costruito dall'impresa Colombo, una delle più vecchie imprese edili del Legnanese, oggi alla terza generazione. La trattativa per l'acquisto fu condotta con il titolare dell'impresa, il geometra Vittorio Colombo e suo fratello.

Come già scritto, l'impegno economico era importante ma, come disse Giulio Cesare, il dado è tratto, pertanto non restava che rimboccarsi le maniche e far fronte all'impegno preso.

Ci vollero più di sei mesi per completare la realizzazione di uffici, servizi, pavimentazioni, impianti vari, imbiancatura e di uno spazio adibito al confezionamento.

A settembre ci fu l'inaugurazione ufficiale. Chiamammo don Guido Stucchi, il parroco del paese, per benedire la nuova struttura. Di diritto il taglio del nastro spettava a mio padre con a fianco la sua Carla. Erano orgogliosi dai tempi dell'osteria di via Cavour, avevano realizzato il magazzino e la casa di via Viscarda, visto nascere l'Enoteca Longo e ora il grande capannone (!!).

1999: L'ISOLA DEI TESORI

Superato il primo Natale nel capannone di Legnano, ci rendemmo conto che un passo così andava festeggiato con una grande, gigantesca manifestazione. Osvaldo diede le direttive tecniche, decise quali fornitori invitare, assieme decidemmo le linee strategiche della degustazione. Josè diede il nome alla festa: *l'Isola dei Tesori*. Lavorò con me e l'istrionico Picci (vedi capitolo *L'Enoteca Longo*) alla realizzazione dell'evento. Riassumere in poche righe cosa avvenne dalle sei alle undici della notte del 20 maggio 1999 non è facile.

L'Isola dei Tesori era sostanzialmente un percorso enogastronomico e artistico. Tutte le scaffalature portapallet erano state trasformate in stand. Ogni produttore aveva a disposizione due spazi attigui: nel primo dava una dimostrazione della preparazione del prodotto di sua pertinenza, nel secondo lo faceva degustare. Per esempio, l'amico Salvagno, produttore di olio in Val Pantena vicino a Verona, con un minifrantoio faceva vedere la molatura delle olive e nello spazio adiacente faceva assaggiare una bruschetta con l'olio e la pasta di olive di sua produzione. Bruno Pilzer, distillatore in Val di Cembra, in un piccolo alambicco spiegava e dimostrava come si distilla e nel secondo spazio proponeva la sua grappa. In questo grande mercato ospitammo oltre venti espositori.

Quando non si poteva dare una dimostrazione pratica della produzione si ricorreva a video o a spiegazioni ad personam. Con uno stand abbiamo rischiato la denuncia da parte degli animalisti. Gioachino Palestro, noto produttore di salumi d'oca in quel di Mortara, nel primo spazio opportunamente recintato aveva sistemato tre oche vive (?) e nel secondo spazio faceva assaggiare deliziosi salami e prosciuttini d'oca! Nello spazio della Longino & Cardenal, una delle più importanti aziende importatrici di prodotti alimentari di alta qualità, veniva proiettato un video che illustrava l'allevamento dei maiali allo stato brado da cui si ricava il famoso prosciutto Pata Negra di Joselito. Nello spazio successivo l'amico Luca Monica tagliava, esclusivamente a mano, e offriva il Pata Negra iberico *reserva de Bellota* di Joselito.

Difficile non citare tutti gli espositori presenti: si spaziava dai marron glacé canditi con cura dall'azienda Barbieri ai biscotti di Novara Camporelli prodotti dalla famiglia Fasola. Coppe e mortadelle del salumificio Bellucci erano state esposte in uno stand da Oscar, ideato dalla bella Marina Bellucci, che dava dimostrazione di come si insacca un salame e una pancetta. Non poteva mancare il caffè, ed ecco che il mito dei miti Gianni Frasi, titolare della Torrefazione Giamaica di Verona, tostava chicchi di caffè, illustrava zone di produzione e naturalmente preparava deliziosi caffè. In un ampio spazio l'enologo Stefano Capelli della prestigiosa cantina Ca' del Bosco degorgiava *à la volée* bottiglie di splendido Franciacorta che veniva immediatamente servito lasciando esterrefatti gli invitati che assistevano a questo spettacolare momento della vita dello spumante classico.

Da Reggio Emilia arrivò un mastro casaro con i collaboratori muniti di caldaia, latte, fascine e tutto quanto serviva per la preparazione di una forma di Parmigiano Reggiano. All'esterno del capannone si poté così assistere alla nascita del formaggio. Al microfono un esperto descriveva le varie fasi sotto gli occhi estasiati degli spettatori (!!).

In un'altra area del magazzino c'era la mescita del vino. Per la circostanza Piccinardi ne inventò una delle sue. Allestimo un vero e proprio palco con alle spalle un grande orologio. Ogni minuto dalle sei alle undici si sarebbe stappata una bottiglia di un vino sempre diverso. Alle 18 iniziammo con un Capitel Foscarino di Roberto Anselmi, alle 18.47 si aprì una bottiglia di Barolo Ascheri 1992, alle 19.56 fu la volta dello Champagne Belle Epoque di Perrier-Jouët per finire alle 23 con Krug Clos du Mesnil (!!). L'apertura delle bottiglie seguiva un suo rito: in una posizione sopraelevata il sommelier capo apriva con fare molto formale e professionale la bottiglia. Dopo averne constatato lo stato di perfezione, la consegnava a uno dei sette sommelier ai suoi ordini, che avrebbe servito il vino.

Oltre agli stand gastronomici c'erano molte altre attrattive. Partendo dal presupposto che i nostri artigiani sono anche un po' artisti, avevamo allestito spazi dedicati all'arte. Due pittori, l'amico Ignazio Moncada e l'inglese Paul Godwin, dipingevano ispirati da due danzatrici che ballavano su bancali disposti a diverse altezze. Godwin in particolare diede veramente spettacolo stando su una scala per dipingere grandi cartoni e utilizzando una pertica di due metri a cui aveva legato i pennelli. L'opera venne simpaticamente intitolata *Vino Seduto*. Paul me la regalò con tanto di dedica (!).

Vicino alle danzatrici e ai pittori l'amico Franco Campanoni realizzava splendide incisioni con un vecchio torchio da stampa. In un simile contesto artistico non potevano mancare gli Scacchi di Baj (vedi capitolo *San Giorgio su Legnano Scacchi*). Sempre nello stesso ambito, l'amico Giuseppe Rossi, in arte Marco Pessa, invitava i tanti ospiti ad apporre una firma su un grande pannello colorato di giallo, fissato su una carrucola. Alla fine le firme sapientemente disposte dall'artista sono diventate un quadro al quale è stato aggiunto al centro il grosso orologio dedicato ai trecentouno vini stappati. Il risultato è una pregevole opera che ancora oggi campeggia in magazzino scandendo le ore di lavoro.

Nell'Isola dei Tesori non poteva mancare la musica. Ci pensò mia moglie Monica portando al completo, con splendidi abiti disegnati dal famoso stilista legnanese Gianfranco Ferrè (!), il Coro Polifonico Jubilate, dove lei stessa cantava. Il coro si alternava a un gruppo jazz composto da basso, batteria e pianoforte magistralmente suonato dall'amico Aldo Radaelli, un vero talento naturale considerato, a ragione, l'erede mancato di Carosone. Nella zona riservata alla musica, uno spazio era dedicato alla moda, allestito per amicizia e rapporti di buon vicinato dall'amico Alfonso Dolce, contitolare della Dolce&Gabbana. Alfonso, rispolverando uno splendido carretto siciliano di proprietà di Vincenzo di Costa, produttore di tipici dolci siciliani, immaginò un matrimonio siciliano vestendo gli sposi alla maniera isolana. Penso di aver detto tutto. No, ho dimenticato un particolare: poiché per me la vita è fatta di lavoro, arte e gioco, non poteva mancare un torneo di scacchi vinto a pari merito da Gianni Sala e Daniele Morandi, con Guidi Maurizio e Mario Belviso ai posti d'onore.

E ora arrivo al *coup de théâtre*. In un magazzino adiacente, una brigata di studenti della scuola alberghiera Carlo Porta di Milano, coordinati dal loro insegnante e chef Maurizio Bosotti, realizzarono un risottino con tutti i prodotti del nostro catalogo per cinquanta persone. Sì, solo cinquanta porzioni, ma vennero replicate sessantatré volte! Per un totale di tremilacentocinquanta risotti serviti in piatti di porcellana e forchette d'acciaio. Sì, in cinque ore furono più di tremila i nostri ospiti (!!). Questo evento è stato organizzato per la serie se non son matti non li vogliamo!

Penso che l'inaugurazione del capannone resterà una festa indimenticabile per chi vi ha partecipato. Di certo lo è stata per me, Osvaldo, Paola e tutti coloro che contribuirono alla sua realizzazione (!!). Nel 2002 l'evento, adattato all'eleganza di un grande albergo, è stato replicato al Cavalieri Hilton di Roma (l'attuale Rome Cavalieri), grazie all'amico Franco Maria Ricci, presidente dell'Associazione italiana sommelier di Roma. Fu un successo anche nella capitale (!!)

DAL 1999 A OGGI

È cosa dei giorni nostri. Certo, di aneddoti, storie, decisioni ce ne sarebbero da raccontare. La struttura si è notevolmente ampliata e il capannone dove si svolge L'Isola dei Tesori è stato affiancato da altri due, sorvegliati dall'orgoglioso Nicola Ardone (era a un passo dal diploma in tromba ma una lite con l'insegnante l'ha fatto desistere), per un totale di cinquemila metri quadrati coperti e altrettanti scoperti. Chi l'avrebbe detto (!!). Oggi nel momento clou del confezionamento lavoriamo su tre turni di lavoro. Grazie anche a tre capiturno veramente eccezionali, che io chiamo i miei capi, al

mattino Piera Zanetta (era già con noi nel freddo magazzino di via Tagliamento), al pomeriggio Lucrezia Carbotta e per il turno notturno, a farmi dormire sonni tranquilli, ci pensa Angelo Ruggeri, il fratello del mio povero suocero (vedi capitolo *Mariuccia e Cesarino*). Con orgoglio posso dire che sono ventiquattro ore bene organizzate. E con altrettanto orgoglio posso vantarmi del fatto che con l'inserimento di mia nipote Giulia nel 2009, la primogenita di Osvaldo, e di mio figlio Stefano nel 2011, la Longo è arrivata alla terza generazione (!!).

Tornando agli scacchi di ceramica raku di Grazia Biglietti, in arte Graziella Bibo, mia moglie Monica capì che quei pezzi andavano posizionati in bella vista nella collezione di casa, per l'importanza che rappresentavano per me. Amorevolmente acconsentì persino ad abbattere un muretto per lasciar posto a un espositore appositamente dedicato loro.

Oggi, quando salgo la scala dove troneggiano le trentadue sculture, io rivedo l'Ambrogio, l'Angelino, il Pietro, l'Aldo, lei e tante altre persone che hanno lavorato o collaborano tuttora con me. Grazie, Grazia. Non meritavo tanto (!!).